

voce del cuore, noi ci rallegriamo nella speranza, che da tempo viva beato in Dio, gemma fulgidissima fra le gemme Pontificali» (p. 46).

FERDINANDO BAI

GIANDOMENICO MUCCI, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica» Carlo Maria Curci tra la cultura dell'immobilismo e la cultura della storicità* — presentazione di Giovanni Spadolini — Roma, ed. «La Civiltà Cattolica», 1986, pp. 232.

Il gesuita Curci (1809-1891) non fu solo il primo direttore, ma anche il fondatore della «Civiltà Cattolica» con programma di intransigente temporalismo. Dopo il 1870 si convinse però che la caduta dello Stato pontificio era un fatto irreversibile, anzi lo si doveva interpretare come provvidenziale per la purificazione della Chiesa ed il suo ritorno al Vangelo. Queste idee nuove, che egli aveva espresse nella prefazione ai cinque volumi di commento ai Vangeli, furono alla base della sua «dimissione» dalla Compagnia di Gesù (1877). Successivamente tre opere sue, contenenti ardite proposte di riforme ecclesiali, furono messe all'Indice. Anche sospeso *a divinis*, il Curci rimase fedele alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù, che furono i suoi due grandi amori. In punto di morte, fu riammesso tra i gesuiti in riconoscimento della sua assoluta integrità di vita.

Il Mucci ha anzitutto il merito di utilizzare il carteggio inedito del Curci, che rivela il suo volto interiore di alta spiritualità molto più significativo delle intemperanze del polemista implacabile (si spiega così l'assoluta fedeltà alla Chiesa, pur nel disaccordo con le direttive temporaliste).

In secondo luogo è notevole l'approfondimento teologico del personaggio, il quale respinge l'immobilismo del cattolicesimo intransigente ed accetta la cultura della storicità non nel senso dello storicismo, ma nella distinzione tra l'immutabile dogma rivelato e il divenire delle forme storiche. Il sobrio e ben documentato disegno dell'ecclesiologia curciana rappresenta un contributo fondamentale ed equilibrato al quadro complesso della mentalità cattolica.

Un altro pregio è la ricca e ben articolata antologia di scritti Curciani, che formano la seconda parte dell'opera e rivestono una profetica attualità sui vari temi (riforma della curia romana, centralismo romano ed episcopato locale, riforma del clero diocesano e gli ordini religiosi, la promozione del laicato, rapporto autorità-coscienza).

FRANCO MOLINARI

PIETRO EMIDIO COMMODARO, *Domenico Angherà (1803-1880) un prete calabrese nel Risorgimento*, Soverato s.e. 1986, pref. di G. Martina, pp. 156.

Commodaro, insigne specialista di storia religiosa della Calabria (si ricordi il suo esemplare studio sui sinodi settecenteschi di Squillace), ci fornisce un profilo rigoroso e documentato su Domenico Angherà, arciprete di S. Vito (Squillace), matematico di alto livello, patriota perseguitato e carcerato, iscritto giovanissimo alla carboneria e successivamente alla massoneria, ma in urto polemico anche coi massoni.

L'autore, avvalendosi degli archivi vaticani e di quelli ecclesiastici e civili di Catanzaro oltre che delle opere di questo spirito inquieto e dinamico, cerca le radici del personaggio nella fase formativa e nel contesto della Chiesa calabrese, afflitta da vecchi mali (vescovi ligi ai Borboni, che li avevano nominati, basso clero in stato di avvilitamento, ecc.) e bisognosa di rinnovamento. Come osserva p. Martina nella lucida prefazione, il tormentato prete calabrese è il simbolo di uno sforzo generoso di rinnovamento religioso e civile, viziato in partenza dall'ingenuità e dall'immaturità dei tempi, eppure sincero nei suoi latenti desideri di un'intima riforma.

L'Angherà, privato della parrocchia e sospeso *a divinis*, è il tipico esponente di un clero progressista, che vorrebbe accelerare il dialogo della Chiesa col mondo ma finisce con il ritardarlo, provocando un irrigidimento della struttura gerarchica.

Alla fine questa personalità vivace, disordinata ed intemperante finisce con il litigare con tutti: con il vescovo, che non gli restituisce mai la parrocchia, con i Borboni, che lo considerano un pericoloso cospiratore, con i cattolici intransigenti ed antimassoni, ma anche coi massoni, che non ne sopportano l'asprezza, l'intemperanza, il bisogno di assoluta indipen-